



## **Vitaliano Trevisan, Il ponte**

Einaudi 2007, 13 euro

di Alfredo Cramerotti

Un libro di Trevisan è come un sentiero tortuoso, che arriva dove uno non vuole: al punto di non ritorno. “Il Ponte”, dal sottotitolo emblematico “Un crollo”, giusto per chiarire in che direzione il libro volge, è un lavoro pieno, consapevole, nichilista anche, maturo. Forse il lavoro migliore di Trevisan, fino a questo momento.

Il protagonista del libro, Thomas, presente come alter-ego di Trevisan in tutti i suoi scritti, come lo sono Thomas Bernhard (e per altri versi Samuel Beckett), è un uomo di Vicenza, emigrato dal profondo Nord dell’Italia al profondo Nord della Germania, esule volontario per incompatibilità territoriale, e culturale. Nello star lontano dalla provincia veneta trova i suoi motivi di essere e di andare avanti, alimentandoli con un disprezzo sofferto per tutto ciò che lo lega al luogo d’origine: persone, usanze, valori, lingua, cose. Thomas, ormai intrattabile e introvabile ai più, intraprende la sua strada dei ricordi per dare un senso al passato, e non rifiutare il futuro, anche attraverso la lettura quotidiana dei giornali italiani, nazionali e locali. E sul Gazzettino di Vicenza vede l’annuncio funebre di suo cugino, con cui aveva diviso la giovinezza, e affiora di nuovo, prepotente, la scomparsa del figlio di questo, che Thomas aveva in un certo senso adottato, finendo poi per essere sospettato della morte del bambino. Un altro motivo per andarsene, e decidere di restare all’estero con pochi o nulli contatti col passato. Fantasmì, insomma.

Inizia così un viaggio di ritorno, tanto più potente sulla carta quanto più determinato nella testa di Thomas, con cui il libro si avvicina all’epilogo, dopo una sezione centrale densissima, che porta alla catarsi contemporanea di un uomo solo, nei confronti di una città, di una regione, di una nazione, anch’essa, e diversamente, sola. In molti attribuiscono a Trevisan una sorta di ossessiva identificazione con Bernhard. Molti altri storcono il naso per il suo pessimismo totalitario, e finanche per essere ‘novecentista’. Bisogna dire, chiaramente, ossessioni o meno, che le parole, scritte o recitate, sono tutto quello che Trevisan ha, e noi abbiamo con lui, per non smettere di andare avanti; per “Cercare di dare un senso al mio proprio frammento di presente in quanto presente in cui il passato non smette di crollare”.

E questa storia, nonostante tutto, riesce ad andare avanti, tornando indietro. Con una scrittura calibrata e intensa, sudata su ogni passaggio, mai gratuita, Trevisan è uno dei pochi autori italiani che, col tempo, e mai risparmiandosi, è riuscito a comporre un filo conduttore che dalla letteratura passa direttamente alla vita. E non è poco.